

Moderno: Hannes Mayer parla di « una architettura che non è più architettura », Ludwig Hilberseimer di una « città senza qualità », Le Corbusier di una « macchina per abitare »; pur tuttavia questa « scomparsa » non si sta realizzando come liberazione da una armatura caratteriale, cioè da una configurazione strutturale inibitoria della libera creatività della società, ma piuttosto come estinzione indolore di una categoria culturale che ci lascia in eredità, non una neutra disponibilità del luogo e della funzione, ma la larva di se stessa intatta nel tempo ma assente dalla realtà.

Non è pensabile che la semplice necessità di costruzioni e la domanda-casa siano in grado di rimuovere qualsiasi malessere storico dell'architettura: una cosa infatti è la realtà edilizia e la sua crescita, ed altra cosa è il significato culturale che tale realtà edilizia viene a prendere nella società attraverso l'architettura. Si tratta di due processi quantitativi e qualitativi che non necessariamente coincidono, ma che anzi in larga parte possiedono direzioni divergenti. La rivoluzione « quantitativa » subita dall'architettura moderna al seguito dei processi di industrializzazione e di crescita dimensionale della metropoli (es. il grattacielo), è stata di gran lunga più importante di qualsiasi rivoluzione « qualitativa » proposta dalla ricerca teorica, al punto di rendere del tutto svincolata la realtà urbana attuale dai fondamenti stessi dell'architettura storica. Non si capisce bene perché e come, questo meccanismo che così profondamente ha disintegrato l'architettura fino al punto di renderne del tutto inverosimile una proposizione al mondo, possa improvvisamente mutare di segno divenendo premessa ad un nuovo equilibrio tra qualità e quantità. Non basta modificare una definizione, chiamando « cultura materiale » l'architettura per esorcizzare la sua completa immaterialità e evanescenza nel mondo attuale; la sua « crescita zero » segna con drammatica evidenza il fallimento, o perlomeno la chimera, di alcune generazioni di intellettuali e di architetti. Il primo serio atto di vita è sempre quello di guardare il mondo.

L'attuale crisi dell'architettura sembra determinata da due processi attivi, uno di segno negativo che riguarda la disciplina e i suoi fondamenti, e l'altro di segno positivo che riguarda l'architetto e la sua trasformazione funzionale all'interno della società. Questi due processi sono concomitanti e interdipendenti; se noi li rappresentiamo in un diagramma vediamo che l'ascesa delle competenze professionali e tecniche dell'architetto, queste hanno inizio con il progressivo declino dell'architettura come istituzione culturale viva nella società.

Il Movimento Moderno propose una trasformazione storica del ruolo dell'architetto promuovendo per esso un ruolo sempre più radicale, dal progetto alla

## IL PALAIS DI WITTGENSTEIN



Clino T. Castelli

La rivista di filosofia « Aut-Aut » pubblicava nel 1965 a Milano l'articolo di Ugo Giacomini « Un'opera architettonica di Wittgenstein ». L'articolo stretto tra un contributo sulla logica formale e un saggio sul linguaggio ordinario, era corredato da alcune fotografie dell'autore sull'edificio viennese ancora arredato e abitato. Questa è la prima registrazione bibliografica con documentazione della casa progettata nel 1926 da Ludwig Wittgenstein per la sorella Margarethe Stonborough. Il progetto, iniziato dall'architetto Paul Engelmann, fu poi sviluppato in collaborazione con Wittgenstein che infine lo concluse e lo realizzò. L'unica parte ancora oscura sull'importanza di questa sostituzione è contenuta in un libretto di schizzi donato da Engelmann a Margarethe Stonborough nel Natale del 1926. La sola persona che è riuscita ad avere in mano questo documento, senza però ottenere dagli eredi il diritto di pubblicazione è Bernhard Leitner, un architetto viennese che svolge la sua attività negli Stati Uniti. Egli fu incaricato di provvedere alla documentazione completa dell'edificio nel 1972 dal Nova Scotia College of Art and Design di Halifax in Canada, poiché in quel momento la sorte del Palais Stonborough era incerta. Infatti un anno prima una campagna di stampa sui giornali viennesi era riuscita a salvare la casa dalla demolizione ad opera dei nuovi proprietari. Un anno dopo veniva pubblicato sotto forma di un'ampia documentazione il libro di Leitner « The Architecture of Ludwig Wittgenstein ». Questa ricerca di documenti, materiali vari e testimonianze, unita al rilievo architettonico e fotografico dell'edificio, costituisce un testo fondamentale sia per la comprensione dell'esperienza progettuale di Wittgenstein, sia per una speculazione o una rilettura successiva. In questo senso il lavoro di Leitner con l'Istituto di Halifax si è mostrato determinante per un successivo, nuovo e importante contributo rappresentato da « La casa di Wittgenstein », un saggio di Francesco Amendolagine, che appare con quello di Massimo Cacciari, in « Oikos », 1975.

Il libro affronta l'aspetto teorico connesso all'edificio e ne prospetta un'ampia problematica, ricollegandola ad un intero periodo della ricerca di Wittgenstein. Ne risulta uno svolgersi di una crisi nella crisi, dovuta al superamento (senza rottura) dell'impianto teorico del « Tractatus », superamento che è rappresentato proprio da quello stesso progetto della casa, che a sua volta partecipa alla dissoluzione dell'assetto culturale di un'epoca della quale l'architettura radicale è parte integrante.

Questa condizione da « Palais della Finis Austriae » dell'opera progettuale di Wittgenstein, così come risulta anche dalle pagine di « Oikos », mi sembra sufficientemente pregnante per essere impiegata come commento iconografico all'inchiesta di Data. Tutto ciò anche in relazione al fatto che Amendolagine riesce a dimostrare che la progettazione della casa è un momento di continuità della fase di ricerca filosofica e di elaborazione della problematica scientifica di Wittgenstein e dunque nulla ha a che vedere con la disciplina architettonica in quanto tale, pertanto: « sul risultato non ha senso dare alcun giudizio di valore: non ha significato logico riconoscere se alla fine l'edificio diviene 'grande architettura' oppure no » (F.A., op. cit. pag. 99).

Visto che l'architettura sulla qualità e sui giudizi di valore « è nata e ci vive » (e ci vorrebbe continuare a vivere), ce n'è abbastanza per raddoppiare l'interesse attorno alle domande di Branzi formulate nell'inchiesta. A questo punto ci si potrebbe domandare se, dopo Loos, che ci ha già liberato dall'ornamento, Wittgenstein non ci abbia liberato in un solo colpo anche dall'architettura. (Clino Castelli)